

Le idee

Cosa rende legittimi i nostri ordinamenti? Un tema trattato da Hobbes a Weber e Schmitt ora rilanciato da diversi saggi

Povere democrazie in cerca d'autore

ROBERTO ESPOSITO

Da dove viene il malessere delle nostre democrazie? Non parlo delle minacce che le insidiano dall'esterno — le crisi economiche, l'innalzamento dei muri, l'attacco del terrorismo fondamentalista. Ma del tarlo interno che le rode, rendendole più fragili davanti a quelle minacce. Nelle interpretazioni correnti esso è ricondotto a due cause principali, opposte tra loro. O a una secolarizzazione che avrebbe travolto, con le fedi religiose, anche la fiducia nei valori. Oppure, al contrario, a una laicizzazione incompiuta che non consente una vera parità dei diritti individuali. In realtà nessuna di queste

due analisi coglie il cuore del problema. Che non sta né in una generica crisi di valori né in una carenza di norme, ma nella insufficiente articolazione tra questi due ambiti. Nella frattura che si

e aperta tra valori e norme.

È la questione della legittimità. Le democrazie occidentali soffrono di un deficit di legittimità. Ma cosa s'intende con questo termine? Se l'aggettivo "legitimus"

è in uso nel latino classico, il concetto di legittimazione è più recente. Esso nasce quando viene meno l'idea che i poteri terreni siano emanazione divina. Negli Stati moderni la sanzione religio-

sa del potere è in parte sostituita dal sistema delle leggi. Ma solo in parte. Per quanto esteso, il principio di legalità non basta a sostituire la fonte trascendente da cui il potere monarchico traeva la

propria autorità indiscussa. Esso può valere a regolare i comportamenti degli uomini attraverso la sanzione. Ma non a riempire il bisogno simbolico di valori universali cui le stesse leggi devono adeguarsi. A questa esigenza, non esaurita dalla legalità, risponde il principio di legittimità.

La sua prima teoria, nella modernità, risale a Hobbes, per il quale la legittimazione del potere statale risiede nel patto tra gli individui che lo istituiscono. Dopo di lui, all'origine della concezione liberale, è Locke a insistere sulla necessità del consenso dei governati come condizione dell'esercizio di potere. Più esigente è Rousseau: il consenso da solo non basta, altrimenti un tiranno che lo avesse sarebbe legittimo. Non tutte le convenzioni sono lecite e non tutti i beni sono disponibili. Ad esempio alla libertà non si può rinunciare. Un accordo che prevedesse tale rinuncia non sarebbe valido. A partire dalla rivoluzione francese il principio di legittimità tende a coincidere con la volontà popolare, diventando un prerequisito dei sistemi politici democratici senza più rapporto con la sua origine sacrale.

Tale secolarizzazione del criterio di legittimità tende a ridurlo al rispetto delle regole formali della democrazia rappresentativa e a identificarlo con la legalità. Da ciò nasce il malessere dei nostri sistemi politici, privati di una preziosa risorsa simbolica. Sempre più prevale l'idea che la legalità incarni, nelle proprie procedure neutrali, i valori fondamentali di giustizia, libertà, eguaglianza, così da rendere inutili altre forme di legittimazione. Questo errore fondamentale deriva da un'interpretazione riduttiva della prima teoria contemporanea della legittimità, elaborata da Max Weber. In base a essa esistono tre forme di legittimità: la tradizione dell'eterno ieri, il dono di grazia del capo carismatico e la fiducia razionale nella legge. A un certo punto è sembrato che, venute meno le prime due fonti di autorità, non restasse che la terza. Così si è cominciata ad appiattire l'autorità sul potere e la legittimità sulla legalità. Ma in questo modo veniva a mancare una delle due gambe su cui si regge il governo della società.

Come ha spiegato Carl Schmitt agli inizi degli anni Trenta, lo svuotamento dell'autorità a favore della pura legalità finisce per autonomizzare il sistema politico dalle esigenze dei governati. Schmitt non era esattamente un democratico. Ciò non toglie

che il rischio da lui paventato minacci anche la democrazia, sempre più schiacciata su un versante di pura amministrazione. Già Otto Kirchheimer sosteneva che nelle democrazie parlamentari la legittimità coincide con la legalità. Finché Niklas Luhmann ridurrà la legittimazione all'adattamento dei cittadini alle procedure tecniche dei sistemi sociali. Che la democrazia sia anche una tecnica formale è assodato. Ma se è solo questo, finisce per perdere ogni profilo ideale. Il diritto rischia di smarrire ogni rapporto con la giustizia. Ritenere che la legittimazione dei governanti si riduca al voto e al rispetto delle regole è una illusione di cui da tempo stiamo pagando il prezzo.

Se il principio di legittimità prendesse il posto di quello di legalità, verrebbe meno il confine tra sistemi democratici e sistemi autoritari, come è accaduto nella prima metà del Novecento. Ma anche il fenomeno inverso, con l'assorbimento delle legittimità nella legalità, comporta conseguenze dissolutive, come ha sostenuto recentemente su queste pagine Giorgio Agamben in *Crisi della legittimità e ipertrofia della legalità* (poi in *Il mistero del Male. Benedetto XVI e la fine dei tempi*, Laterza). In *Forza senza legittimità. Il vicolo cieco dei partiti* (Laterza), Piero Ignazi analizza la perdita di fiducia nei partiti politici. Prima ancora degli iscritti e dei militanti, essi hanno dilapidato il loro bagaglio di credibilità di cui erano dotati. Ma questo non può essere sostituito da una concentrazione di potere nelle mani del leader. Perché essa, tutt'altro che produrre nuova autorità, ne rende palese la mancanza. La legittimità non è una risorsa che si può creare con l'ingegneria costituzionale, aumentando il peso dell'esecutivo sul legislativo. Proprio l'attuale deriva personalistica che caratterizza i sistemi politici occidentali rivela una carenza di legittimazione.

Il dibattito italiano sulla riforma costituzionale, a prescindere da ragioni e torti, appare inadeguato alla profondità del problema. Questo va al di là del (pur necessario) bilanciamento dei poteri e del cortocircuito tra assetto costituzionale e sistema elettorale. Non si può ridurre la legittimità alla governabilità. A essere in gioco è la relazione tra potere costituente e potere costituito o tra costituzione formale e costituzione materiale. Esaurite le sue fonti tradizionali, la legittimazione

non è un dato, ma un processo. Essa non serve solo a giustificare i significati già costituiti, ma anche a integrarli con le nuove esigenze che salgono dalla società.

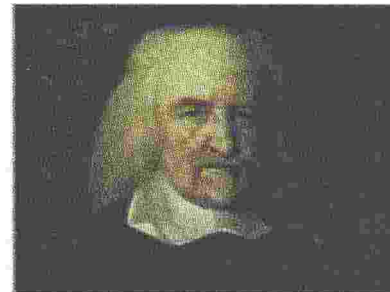
CRIPRODUZIONE RISERVATA

Il dibattito italiano sulla riforma costituzionale appare inadeguato alla profondità dei problemi

Si cercano le cause del malessere nella secolarizzazione o nella mancata laicizzazione



IN PRIMO PIANO



THOMAS HOBBS

Per il filosofo britannico autore del *Leviatano* (1588-1679), la legittimazione del potere statale risiede nel patto stabilito fra gli individui che lo istituiscono



MAX WEBER

Il filosofo tedesco (1864-1920) sosteneva che tre fossero le forme di legittimità: la tradizione dell'eterno ieri, il dono di grazia del capo carismatico e la fiducia razionale nella legge



CARL SCHMITT

Il giurista tedesco (1888-1985) riteneva che lo svuotamento dell'autorità a favore della pura legalità finisce per rendere autonomo il sistema politico dalle esigenze dei governati